

Un'imposta sui patrimoni per detassare le buste paga

È inutile illuderci. La ripresa mondiale arriverà, ma sarà lenta e incerta. E l'Italia, senza azioni forti di politica economica, l'aggancerà tardi e male. Il governatore Mario Draghi l'ha detto con chiarezza: l'eredità della crisi per il nostro paese sarà pesante. I consumi a livello mondiale torneranno a crescere molto lentamente e non basteranno a fare da volano per le nostre esportazioni. I consumi interni, peggio, non si rianimeranno certo nei prossimi mesi, quando tante imprese (quelle che non chiuderanno) metteranno in atto processi di ristrutturazione con gravi sacrifici sul fronte dell'occupazione. Il debito pubblico non permetterà infine un programma d'investimenti pubblici tale da trainare la ripresa.

Questa volta, insomma, l'Italia rischia davvero. Le discussioni sulla ripresa a V, a U o a W m'interessano poco. Il nostro problema è che da questo straordinario processo di ristrutturazione cui il mondo sta sottoponendo la propria economia, l'Italia rischia di uscire con le ossa rotte. Laddove le ossa sono il nostro sistema produttivo. Un sistema che nella seconda metà del '900 ha insegnato a tanti l'arte dell'innovazione, della creatività e dell'adattabilità al mercato. E che ora rischia di essere messo nelle condizioni di non poterlo più fare, condannando l'Italia, se non al declino, a uno stabile ridimensionamento del suo ruolo nell'economia mondiale.

Siamo davanti a una situazione straordinaria, servono pertanto iniziative straordinarie. Una scossa? Quando qualcuno nelle scorse settimane l'ha proposta, il ministro Giulio Tremonti ha replicato che, più di una scossa, serve corrente continua. Io dico che servono entrambe. O meglio, serve una scossa che segni anche un cambiamento strutturale per la nostra economia.

E vengo al dunque. Serve un abbattimento massiccio e generalizzato delle imposte sul lavoro, sulle persone fisiche e sulle società. Un intervento radicale, nell'ordine di molti punti percentuali su tutte le aliquote. Secondo i dati Ocse e Kpmg, l'Italia oggi è ai primi posti in tutte le classifiche per pressione fiscale.

Continua » pagina 15

Malgrado le ripetute promesse di tagli, il peso del fisco resta intorno ai massimi storici. E pesa in particolare il cosiddetto "cuneo", cioè le imposte che trasformano buste paga pesanti per le imprese in buste paga leggere per i lavoratori. È soprattutto qui che bisogna agire. E bisogna farlo con un taglio tale da offrire un fattore nuovo di competitività alle imprese, ormai schiacciate nella concorrenza mondiale sulle retribuzioni; e in modo da rilanciare la propensione al consumo degli italiani, dando loro la certezza di guadagnare subito di più e di poterlo fare anche in prospettiva (fiducia che è esattamente ciò che oggi manca).

Come si paga questa radicale cura fiscale? Certamente si può prevedere un effetto di rimbalzo sulle entrate, in considerazione del rilancio dei consumi e in genere dell'economia, a cominciare proprio dall'occupazione. Inoltre è prevedibile un effetto in termini di recupero nell'immensa area d'evasione fiscale, dal momento che diventerebbe meno attraente l'evasione.

È ovvio che la prima obiezione a questo drastico intervento è quella della tempistica sfalsata tra taglio fiscale e ritorno attendibile sulle entrate, sfasatura che un paese ad alto debito con il nostro proprio non può permettersi. E allora, principalmente in una

prima fase, penso che bisognerebbe almeno parzialmente compensare lo squilibrio fiscale introducendo una forte tassazione permanente sui patrimoni. Non si tratta, evidentemente, di tassare la prima casa a chi ha un modesto appartamento in periferia. Così come andrebbero evidentemente esclusi i beni strumentali delle imprese.

Si tratta piuttosto di spostare il peso del fisco dalla produzione e dal lavoro alla rendita improduttiva. In Italia, secondo i dati di Via Nazionale, il 10% delle famiglie detiene oltre la metà della ricchezza patrimoniale, cioè oltre 4 mila miliardi. È su questa base imponibile che si dovrebbe incidere.

Un'operazione profondamente liberale, che potrebbe trasformare la struttura fiscale ed economica del nostro paese, modernizzandola e mettendola al passo delle maggiori economie liberali del mondo.

Anche in Germania, del resto, un paese che per molti versi ci somiglia, si discute in questi mesi di un intervento di questo tipo per favorire l'uscita dalla crisi. Peter Bofinger, presidente dei Cinque saggi cui si affida il governo federale per la politica economica, ha proposto a luglio l'introduzione di una tassa sui grandi patrimoni. «Le imposte sulle grandi ricchezze e quelle di successione sono sotto la media degli altri paesi - ha spiegato Bofinger - le tasse sul lavoro dipendente sono sopra la media degli altri paesi industrializzati. Dobbiamo lavorare per una fiscalità più giusta». Una proposta supporta-

ta dalle stime dell'istituto di ricerca economica Diw, per le quali l'introduzione della patrimoniale potrebbe aumentare le entrate fiscali federali di almeno 25 miliardi.

Sono passati 25 anni dalla riforma fiscale del mio amico Bruno Visentini (quanto ci manca!). Dalle sue parole ho compreso come la politica fiscale sia il luogo in cui si concretizza in chiave etica il rapporto tra autorità e libertà. Ed è anche con quello stesso spirito che, in questo momento cruciale per la nostra economia, dobbiamo tornare a una grande riforma del sistema fiscale.

Ripeto: una riforma in senso liberale, non certo vetero-comunista. Perché favorire fiscalmente chi produce e lavora, penalizzando chi accumula, come ci ha insegnato Luigi Einaudi, è l'essenza stessa del liberalismo. In fondo un amico mi segnalava un intervento

del '92 di Tremonti, in cui l'attuale ministro dell'Economia proponeva di «ridurre drasticamente il numero delle tasse degli italiani e semplificarne radicalmente la struttura», sostenendo che bisognasse «incrementare la tassazione sulle cose: sulle licenze, sugli indicatori reali di reddito, sui patrimoni in bilancio, sulla raccolta delle reti finanziarie, su "status", possessi e consumi opulenti».

Non è molto diverso da quello che propongo. Del resto, sono decenni che sento citare Einaudi come testimonial di una radicale riforma fiscale. In Italia le grandi azioni si fanno solo con le spalle al muro. La crisi ci ha messo in quella scomoda posizione. C'è da augurarci che la politica trovi la forza per mettere definitivamente in archivio quelle citazioni.

Carlo De Benedetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA